

Il bottegaio di Amsterdam

Non voglio dire che i responsabili del nostro sistema scolastico abbiano alle spalle, come Leopardi, studi matti e disperatissimi. Ma non posso neanche far loro il torto di non riconoscerne la sensibilità culturale, che si esprime, prima di tutto, tramite l'uso elegante della lingua italiana e di quella inglese (non sono sicuro che siano sempre consapevoli che esistono anche altre lingue). Basterebbe leggere i documenti prodotti nelle sedi in cui si governa la scuola per rendersi conto di quanto profondamente chi li ha scritti abbia interiorizzato il canone che ha segnato profondamente la civiltà occidentale, da Omero fino ai contemporanei. Mi rendo conto, quindi, del disagio che i signori di cui stiamo parlando provano nel formulare proposte che devono procurare loro un senso di estraniamento dalla tradizione di cui sono testimoni veraci. Il senso di responsabilità che li anima li porta a formulare proposte che comportano rinunce dolorose. Immagino che se potessi leggere i titoli dei libri che sono a lato dei loro comodini consentendo di chiudere le giornate riconciliati con la propria umanità, troveremmo il Platone di Burnet, il Vecchio Testamento dei Settanta o, quanto meno, un'edizione filologica di Chausser. Eppure, questi interpreti cristallini della nostra tradizione culturale si ritrovano a dover prendere decisioni che vanno in tutt'altro senso, proprio quello della distruzione del canone che, da un punto di vista soggettivo, interpretano con tanta dignità. Mi sembra di sentirli. Non ci si può trincerare dietro un preferibile che finirebbe col tradursi in danno per i tanti che nel Colosseo vedono solo un edificio dissestato. Ci si deve piegare alle esigenze del nostro tempo. La scrittura utile è quella che si fa coi telefonini, l'argomentazione funzionale si ricava dal copia e incolla, le comunicazioni più efficaci sono quelle che riprendono lo stile (senza parole) dei cartoncini nella tasca del sedile anteriore che recano indicazioni su come lasciare il velivolo in caso di emergenza. Se proprio qualche parola si fosse costretti a dirla o, peggio, a scriverla, si dovrebbe essere sicuri che fosse compresa da tutti, possibilmente in inglese, come *nudging*, *hackathon* eccetera (chi desiderasse una esemplificazione più estesa può consultare il documento introduttivo al progetto della *Buona Scuola*).

Il nodo della questione, attorno al quale, intorpidito dal disagio, vado traccheggiando, è che i responsabili ai quali stiamo rendendo onore sono ben consapevoli che Aristofane, Plauto, Molière o Goldoni non fanno più ridere nessuno, ma non hanno il coraggio di dirlo. Manca loro un esempio significativo, che consenta di mostrare l'inutilità della cultura che ci è stata tramandata. Finalmente ho trovato quel che fa per loro: basta ricordare che quel raffinato conoscitore del greco, del latino e dell'ebraico (oltre che di varie altre lingue) che era Baruch Spinoza, per campare faceva il bottegaio ad Amsterdam. C'era bisogno di tutta quell'erudizione per smerciare fichi secchi importati dal Portogallo? Vorremmo proporre per i nostri bambini e i nostri ragazzi una vita altrettanto infelice? Tirate voi le conclusioni.

(bv)